

LE MEGACOMPANY ASEAN E LA CUKONG CONNECTION

Luca Sartorelli

La Global 2000 è una pubblicazione a cura della rivista Forbes che ogni anno stila la classifica delle prime 2000 aziende al mondo. Lo studio si basa su quattro indicatori: vendite, profitti, asset e valore di mercato. Nel 2023, il profitto cumulativo delle aziende inserite nell'elenco ha raggiunto i 4.000 miliardi di euro, un giro d'affari superiore al PIL annuale della Germania. Eccezion fatta per la saudita Aramco, che si posiziona al secondo posto assoluto dopo JP Morgan, non ci sono sorprese in vetta alla classifica.

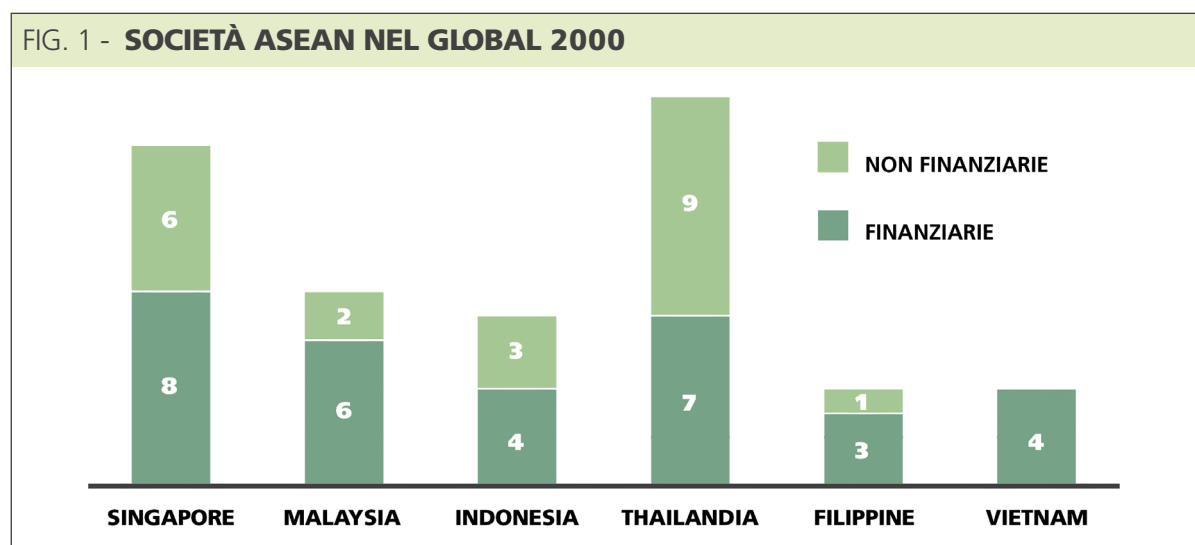
in collaborazione con



QUESTO AP BUSINESS È STATO CURATO DA GABRIELE GIOVANNINI

A dominare sono società statunitensi e cinesi, lasciando poco spazio al resto del mondo. Tuttavia, tra le prime 500 aziende del 2023, sette hanno sede nei paesi ASEAN, tra cui quattro a Singapore, due in Indonesia e una in Malaysia. Si tratta prevalentemente di gruppi finanziari, ma scorrendo la classifica verso il basso la presenza di settori della produzione si fa più consistente.

In molti paesi della regione Sudest asiatica, dove l'adozione del sistema del libero mercato e il processo di democratizzazione sono relativamente recenti, il rapporto tra economia e politica è sovente caratterizzato da forme di capitalismo clientelare in cui i gruppi societari e le famiglie che detengono le redini del potere economico giovane di un rapporto particolarmente privilegiato con la classe politica, spesso vincolato da legami di fiducia personali. Ancora poco presenti nel dibattito economico occidentale, ma ben noti agli operatori del settore, molti tra i colossi economici del Sudest asiatico sono in piena crescita, e si stanno facendo velocemente strada nel mercato globale. Nelle righe che seguono cercheremo di identificare alcuni di questi conglomerati e i loro capitali, delineandone la portata e scoprendo un poco noto denominatore comune.



Fonte: Rielaborazione dell'autore sui dati pubblicati dal *Global 2000* di Forbes 2023

Singapore vede quattordici aziende nella lista Global 2000, di cui cinque tra le prime mille. Prevalentemente, si tratta di gruppi finanziari ed energetici, con due notevoli eccezioni: i giganti dell'agroalimentare Golden-Agri Resources e Wilmar. Il primo è nato nel 1987 attingendo a capitali indonesiani, il secondo invece è stato fondato a inizio degli anni '90 con capitali malaysiani e in pochi anni, grazie anche ad una serie di fortunate acquisizioni, è diventato il più grande produttore mondiale di olio di palma , il cui mercato dal 2000 al 2021 si è notevolmente espanso, passando da 24 a 73 milioni di tonnellate.¹ Il fondatore di Wilmar è il magnate Kuok Khoon Hong, nipote di Robert Kuok, membro di spicco della diaspora cinese del Fujian e fondatore a sua volta di PPB Group, primo produttore malaysiano di farina con investimenti in prodotti di consumo, intrattenimento e immobiliare. Il settore dell'olio di palma malaysiano è stato colpito negli anni da continui scandali legati alla deforestazione e alle ingenti emissioni di gas serra, oltre che a presunte violazioni dei diritti dei lavoratori e requisizione della terra (*landgrabbing*). Tuttavia a partire dal 2010 il comparto ha compiuto grossi sforzi sotto il profilo reputazionale, puntando alla sostenibilità ambientale e applicando principi di economia circolare, ad esempio con la cattura del biogas risultante dalla produzione. Da pecora nera dell'agribusiness, nel 2021 l'olio di palma ha ricevuto anche la benedizione del World Economic Forum, che l'ha definito come "soluzione sostenibile" in risposta alla crescente domanda di oli vegetali . Si stima che entro il 2050 il mercato dell'olio di palma raggiungerà i 156 milioni di tonnellate.

¹ Wai Onn Hong (2023), *Review on Carbon Footprint of the Palm Oil Industry: Insights into Recent Developments*.

Con un PIL che supera quello di Malaysia, Singapore e Filippine messi assieme, l'Indonesia vanta sette società nella Global 2000. Tra le prime risultano la Bayan Resources e la Adaro Energy, il cui core business è l'estrazione di carbone. Secondo stime delle stesse aziende, la somma della loro produzione potrebbe superare i 100 milioni di tonnellate annui entro il 2026🚀🚀, un volume che si avvicina a quello della Germania, secondo produttore europeo dopo la Polonia. Oltre a possedere un altissimo potenziale di energia geotermica, l'Indonesia è infatti il primo estrattore di carbone del gruppo ASEAN🚀. Tuttavia il più grande conglomerato indonesiano è considerato il gruppo agroalimentare Salim, di cui fa parte Indofood, la più grande azienda di *instant noodles* al mondo, che a metà 2023 ha dichiarato un utile netto di oltre mezzo miliardo di euro🚀. Uno dei prodotti di punta del gruppo è, nuovamente, l'olio di palma, di cui l'Indonesia è primo produttore mondiale (58%) ed esportatore, per un valore di 25 miliardi di euro nel 2021. Il governo indonesiano esercita un rigido controllo sul mercato dell'olio di palma: lo abbiamo potuto osservare nel 2022, quando Jakarta ne ha ristretto le quote di esportazione, facendo tremare il mercato globale. Altri due conglomerati del settore sono Sinar Mas e Astra Agro (una controllata del gruppo automotive Astra International), le cui piantagioni occupano una superficie che supera i 4000 km quadrati. Anche i produttori indonesiani sono stati accusati negli anni di danni ambientali, *landgrabbing* e di abuso dei diritti umani, tanto da aver costretto giganti come Nestlè, Mattel e Kellogg's a interrompere le relazioni commerciali. Come i cugini malaysiani, i gruppi indonesiani si sono ripuliti grazie all'adozione di una politica di sostenibilità. Il fondatore del gruppo Salim, Sudono, iniziò la sua carriera negli anni '30 con il commercio di chiodi di garofano. Originario del Fujian, si trasferì in Indonesia precedendo di pochi anni il compatriota Eka Widjaja, il quale avrebbe invece fondato l'azienda Sinar Mas a fine anni '30. Franky Widjaja, figlio di Eka, è a capo invece della Golden-Agri Resources, una delle 14 aziende singaporiane della classifica Golden 2000, colosso dell'olio di palma che nel 2022 ha superato i dieci miliardi di euro di ricavi. Non si trovano invece informazioni sulla famiglia di origine del fondatore di Astra, William Soeryadjaya, rimasto orfano all'età di dodici anni, anche se Tjia Kian Liong, il suo nome alla nascita, è di origine hokkien, ovvero fujianese.

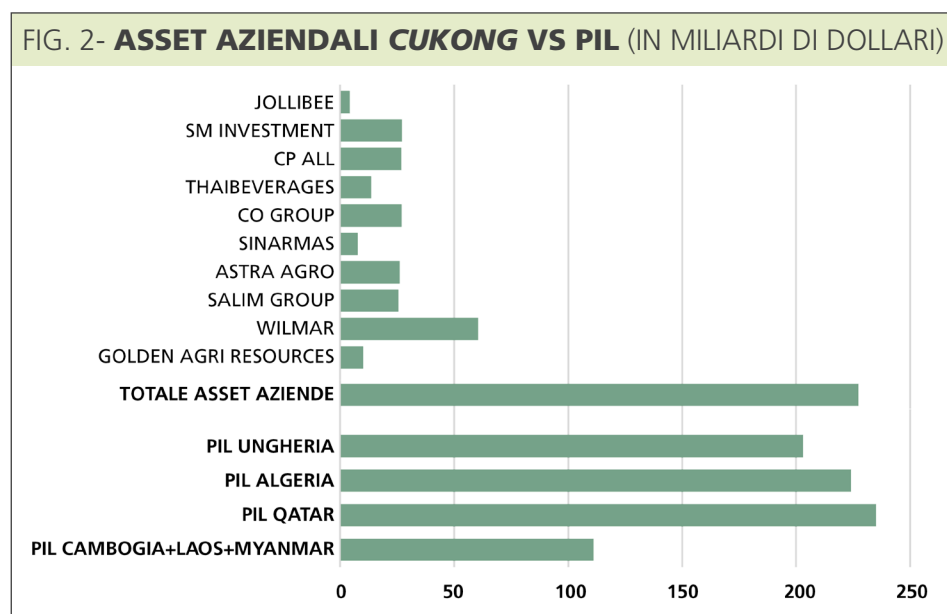


LE MEGACOMPANY ASEAN E LA CUKONG CONNECTION

Con sedici aziende nell'elenco, la Thailandia si porta a casa lo scettro del Golden 2000 tra i paesi ASEAN, battendo anche Singapore. Siam Cement, con un profitto di circa dieci miliardi di euro l'anno e un utile netto attorno al miliardo🚀, rientra tra le prime mille. Oltre al materiale edile, le sue unità spaziano dalla chimica al packaging. La società ha le spalle larghe, considerato che il 30% delle sue quote sono in mano alla corona thailandese, che fondò il gruppo a inizio del secolo scorso. L'altro conglomerato thailandese tra le prime mille società è CP All, che detiene la licenza dei circa 14.000 minimarket nipponici 7-Eleven presenti nel paese (un numero sostanziale, se si pensa che in Giappone il gruppo ne conta circa 21.000). CP All è una controllata della megacompany Charoen Pokphand, conosciuta come CP Group, uno dei primi dieci produttori

al mondo di mangimi, gamberi, pollo e altre carni di largo consumo 🚩. Insignito della prestigiosissima Garuda reale (un riconoscimento speciale emanato dal re thailandese), CP Group ha investimenti in 21 paesi, tra cui Russia, Stati Uniti e Regno Unito. Il gruppo è presieduto da Dhanin Chearavanont, ultimo figlio del fondatore Chia Ek Chor, emigrato da un villaggio della costa cantonese ai confini con l'attuale Fujian. Le altre aziende thailandesi nella Golden 2000 sono società finanziarie ed energetiche, ad eccezione di Thai Beverage, che produce, tra le varie bevande, la popolarissima birra Chang. La società, quotata nelle borse di Bangkok e di Singapore, è controllata dalla famiglia Sirivadhanabhakdi, il più grande gruppo immobiliare del paese, con interessi nel retail e nell'industria alberghiera. Il capostipite, il cui nome alla nascita è Su Xuming, è nato a Bangkok ma la famiglia è originaria dagli stessi villaggi costieri da cui proviene il collega Chia Ek Chor.

Vi sono solo quattro società filippine nella Global 2000, e SM Investment è la prima tra queste. Il conglomerato controlla quasi 3.700 esercizi tra minimart, supermarket, ipermercati e negozi specializzati, ma i suoi interessi si estendono anche ai servizi finanziari e all'ospitalità, con ricavi per più di nove miliardi di euro nel 2022 🚩. Il suo fondatore Henry Sy, nato nel Fujian e migrato a Manila prima della Seconda guerra mondiale, è stato l'uomo più ricco del paese per undici anni di fila, sino alla sua morte avvenuta nel 2019. Seppur non compresi nella Global 2000, vanno menzionati altri due colossi del *food&beverage* filippini: San Miguel Corporation (SMC) e Jollibee Food Corporation (JFC). Il primo gruppo fu fondato a fine '800 da un imprenditore spagnolo legato all'élite coloniale, mentre il secondo è nato negli anni '70 ed è ora una delle più grandi catene di fast food al mondo, con più di 1200 ristoranti nelle Filippine e quasi 400 all'estero, tra cui 61 in USA, 25 in Canada e 53 in Medio Oriente, dove si concentra la maggior parte degli oltre dieci milioni di espatriati filippini 🚩. JFC, il cui fondatore è Tony Tan Caktiong, figlio di una famiglia di mercanti ancora una volta originaria del Fujian, è presente in Italia dal 2018, con un ristorante a Milano e uno a Roma.



Rielaborazione dell'autore sui dati pubblicati dalla *Global 2000* di Forbes (<https://www.forbes.com/lists/global2000/>) e proiezioni e International Monetary Fund per il 2023.

Il fatto che le famiglie più benestanti del Sudest Asiatico, e i fondatori di nove tra i più grandi conglomerati della regione, i cui asset messi assieme superano il PIL di paesi come l'Algeria o l'Ungheria, provengano dallo stesso lembo di costa della Cina meridionale dovrebbe sorprendere solo in parte. Già nel 1300 il Milione di Marco Polo descrive la città di Zartom come “*porto ove tutte le navi d'India fanno capo [...], uno de li due porti del mondo ove viene più mercatantia*”.

Zartom non è altro che la moderna città portuale Quanzhou, la più popolosa del Fujian, che si affaccia sullo Stretto di Formosa. Secondo un detto locale, “il mare è la risaia dei fujianesi; questo popolo va per mare come se si recasse al mercato”. Per secoli famiglie di mercanti fujianesi di lingua hokkien, a volte osteggiate, a volte corteggiate dalle dinastie al potere, hanno coltivato una fitta rete di legami economici, politici e di sangue con le popolazioni che si affacciavano sul *Nan Hai*, il Mar cinese meridionale, stabilendo solide enclave a Sumatra, a Malacca, a Batavia (la vecchia Giacarta), a Manila, in Siam (l'attuale Thailandia), dando vita a vere e proprie diaspore commerciali. Quel capitale finanziario, ma anche sociale, ha favorito, al presentarsi delle giuste condizioni, un successo economico inarrestabile. Durante il periodo coloniale, molti mercanti europei trovarono proprio nei *cukong* – come in Indonesia vengono chiamati questi ricchi imprenditori di discendenza cinese - degli interlocutori di fiducia.

I rapporti con i *cukong* si rivelarono infatti di fondamentale importanza per lo sviluppo del commercio coloniale nel Sudest asiatico². In Thailandia, l'unico paese della regione che riuscì a mantenere la propria indipendenza dagli europei, i *cukong* godono di un rapporto privilegiato con la famiglia reale almeno dalla fine del 1700, quando al trono salì re Taksin, il cui padre emigrò dalla città portuale di Shantou, ai confini con il Fujian. Un altro conclamato esempio dell'interconnessione tra imprenditori *cukong* ed élite politiche è il fraterno rapporto intercorso tra il dittatore indonesiano Suharto e il magnate Liem Sioe Liong, conosciuto come Sudono Salim e fondatore dell'omonimo conglomerato³. Queste interconnessioni vengono definite dagli economisti *crony capitalism* o cronismo. Alcuni le indicano addirittura tra i fattori scatenanti della crisi finanziaria del '97, altri come la formula del successo odierno della regione.

Come emerge da questa breve indagine, un nuovo polo si sta facendo largo nel panorama economico globale, a tutt'oggi ancora dominato dai colossi statunitensi e cinesi. Sono più di 50 i conglomerati del Sudest asiatico presenti nella classifica Global 2000; molti di questi, spesso legati al comparto agroalimentare, sono accomunati da un fil rouge che riporta alle diaspore commerciali del *Nan Hai* e al loro antico ma indissolubile capitale sociale.

² Geoffrey Gunn (2011), *History Without Borders: The Making of an Asian World Region, 1000-1800*.

L'AUTORE

Luca Sartorelli è sociologo e Research Fellow di T.wai. Laureato all'Università di Trento con una specializzazione in Territorio e Ambiente, ha ottenuto un master in Ricerca Sociale e Politiche Pubbliche in Giappone. Vive e lavora in Asia dal 2013, dove si occupa di cooperazione allo sviluppo e birdwatching.